

Non tutte le lauree sono uguali, di Raffaele Fiume

Il Roma, 1 aprile 2012

In questi giorni il Governo ha attivato una consultazione online sul valore legale del titolo di studio, un'importante occasione offerta a tutti i cittadini per partecipare alla discussione per un tema molto rilevante per il futuro del Paese. Sì, perché è proprio la logica del "pezzo di carta" ad irrigidire l'ingessatura delle strutture sociali, a stimolare la disoccupazione dei giovani, a livellare verso il basso la qualità dell'istruzione universitaria, a rallentare l'integrazione con il mercato del lavoro internazionale.

Attualmente, in Italia, esiste una sorta di "equivalenza legale" tra tutti i laureati, a prescindere dalla qualità dell'università dove ci si forma, a prescindere dalle competenze acquisite, a prescindere dalla difficoltà del percorso di studi. Questo meccanismo che livella tutti i laureati finisce per allinearli verso il basso. Possedere un titolo è condizione necessaria e sufficiente per accedere, previo esami di stato poco selettivi, ad un ordine professionale e sentirsi ingegneri, avvocati o commercialisti, per accedere a certe categorie di impiego pubblico, per seguire una progressione di carriera pubblica, per partecipare ad un bando pubblico di selezione. E quando si è guadagnato questo "livello", non si scenderà mai al di sotto per tutta la vita, anche se si rinuncia a qualsiasi tipologia di aggiornamento culturale o professionale. Una delle tante prove che questo meccanismo non funziona è il caso dell'esercizio abusivo della professione medica: quando, talvolta, viene scoperto un medico che esercita da decenni senza essere laureato, non si raccolgono mai lamentele per la sua scarsa professionalità ma, anzi, si registra lo stupore dei tanti pazienti curati e soddisfatti. Un altro è quello delle lauree prese in paesi dell'est europeo che poi diventano abilitanti anche in Italia.

Il valore legale del titolo di studio lede profondamente il sistema formativo ed il mercato del lavoro. Il primo, grande, effetto distorsivo è che se ogni "pezzo di carta" è uguale, allora molte università, private e pubbliche, hanno interesse ad attrarre frotte di studenti con inadeguati livelli di partenza e a proporre loro percorsi di laurea facilitati, che certifichino quella parità formale che maschera, troppo spesso, differenze abissali; differenze che, tra l'altro, quasi sempre il mercato del lavoro privato saprà comunque riconoscere. Sopravvivono, così, organizzazioni pletoriche che, pur dando un contributo al livello culturale di chi le frequenta, abbassano sempre più l'asticella della loro qualità con il fine prevalente della loro stessa sopravvivenza. Così, attraverso il meccanismo del valore legale, lo Stato italiano distribuisce illusioni a buon mercato. Illude i genitori, i quali sono portati a credere che al conseguimento della laurea corrisponda un effettivo avanzamento sociale dei figli. Illude i giovani, i quali, sentendosi chiamare "dottori" hanno tutto il diritto di sentirsi adeguati a lavori di alto profilo funzionale, anche se non lo sono. Nasce, così, quel fenomeno noto come "disoccupazione intellettuale", che poi tanto intellettuale non è, poiché a molte "patenti" non corrispondono altrettante capacità di guidare. Si potenzia un mercato del lavoro dove gli aspiranti insegnanti sono a decine di migliaia (mentre la popolazione diminuisce), gli avvocati e i commercialisti altrettanti, per non parlare degli scienziati della comunicazione o della gastronomia: pochi di questi sbarcano il lunario. Nessuno, invece, vuol fare l'operaio,

l'artigiano, il cuoco, il contadino: tutti lavori più che dignitosi, in genere ben remunerati, di grande utilità per la collettività.

Ancora, accade che i più bravi finiscono per essere equiparati ai meno bravi ed un sistema che non premia il merito mortifica i talenti ed è destinato a non crescere. In poche parole, con la scusa di promuovere "il capitale umano" la Repubblica dimentica di essere fondata sul "lavoro" (e non solo su alcuni lavori) e finisce per alimentare la disoccupazione e la frustrazione di ampi segmenti di popolazione.

Abolire o ridimensionare il valore legale vorrebbe dire mettere i giovani nelle migliori condizioni di scegliere la formazione più adatta ai propri talenti, chiedere finalmente alle università di abbandonare il modello di "esamificio" ed erogare qualità, permettere al mercato del lavoro criteri di selezione fondati sulla sostanza e non sulla forma, allineare il sistema formativo a standard internazionali. Il tema oggetto di consultazione, dunque, è di assoluta importanza per il futuro del Paese, più di quanto si possa immaginare. Molto si potrebbe, ancora, dire sulle modalità della consultazione, sullo strumento prescelto. E su questo si stanno concentrando molte critiche. Il sospetto è che, come spesso capita, si attacca il metodo quando si ha poco da dire sul contenuto.

Il contenuto merita l'attenzione di tutti ed è auspicabile una partecipazione più ampia possibile. Una partecipazione sincera ed aperta, che guardi al futuro del Paese piuttosto che a meschini interessi specifici. Se studenti, genitori, professori universitari si esprimeranno per tutelare i propri "pezzi di carta" o le proprie "poltrone", sarà un'occasione persa; se sapranno guardare alla collettività, daranno un segnale forte verso il progresso, coerente con la responsabilità che hanno le comunità accademiche nella costruzione del futuro dell'Italia.